

Giovanni Sartori

politologo

«Insisto, semipresidenzialismo unica via»

■ FIRENZE. Ottantotto tesi per un programma di governo. "Non elettorale", specificano Romano Prodi e Walter Veltroni. Sulla proposta di programma, ora sottoposta al vaglio delle diverse componenti dell'Ulivo, si è già aperto il dibattito, con i pro, i contro, i forse su alcuni degli aspetti della proposta. Con il professor Giovanni Sartori affrontiamo il "pacchetto" di tesi che riguardano in particolare le riforme istituzionali che il politologo sta da tempo tenendo sotto stretto monitoraggio. Giovanni Sartori, con la sua solita sferzante arguzia, riconferma la sua proposta di semipresidenzialismo alla francese. Proprio da qui iniziamo il colloquio.

A proposito delle proposte di riforma istituzionale dell'Ulivo, Leopoldo Elia ha detto: "Non si può passare dalla padella del semipresidenzialismo alla francese, proposta da Giovanni Sartori, alla brace israeliana". Professor Sartori lei non condanna la elezione diretta del premier, come aveva già dichiarato in una intervista proprio sull'Unità. Nel "pacchetto" Prodi-Veltroni, però si propone di indicare sulla scheda elettorale il nome del candidato a premier a fianco del candidato nel collegio uninominale. È un compromesso accettabile?

Che il semipresidenzialismo francese sia la padella è opinione gratuita. Opinione per opinione, la mia è che il sistema francese è un monte bianco (che è il mio dolce preferito). Facezie a parte, il punto è che l'elezione diretta del premier non è in alcun modo una varietà di presidenzialismo, ma un inedito che forse verrà provato in Israele l'anno prossimo. Dico forse, perché ormai in Israele sono spaventatissimi del ritrovato, ed è in corso una campagna per ripudiarlo. Tra l'altro, hanno scoperto solo dopo l'assassinio di Rabin che con il nuovo sistema sarebbero restati decapitati (senza capo del governo) fino a quando non si fosse rivotato. Dunque, il semipresidenzialismo è una cosa, il premierato diretto un'altra. Il primo non è una padella; ma convengo con Elia nel ritenere il sistema israeliano pessimo e da respingere.

Professore, però non ha risposto alla seconda parte della mia domanda. La proposta dell'Ulivo è un'altra. Che ne pensa?

Giusto, dimenticavo. Deve essere il mio subconscio. È che la proposta di indicare sulla scheda elettorale il nome del candidato a premier ha tutto il sapore di un "contentino": una chana pericolosa, perché contentino qua, contentino là (leggo che le voci da contentare sono, all'interno dell'Ulivo, addirittura 14), finisce che nasce un mostriaccholo mezzo carne e mezzo pesce. No, il "compromesso" (come lo chiama garbatamente lei) non mi convince per nulla. In collegi uninominali l'elettore vota per candidati che dovrebbe conoscere e sceglie il preferito: magari un candidato di Rifondazione. Dopodiché dovrebbe, a fianco, indicare Prodi come premier (a proposito, al primo turno o al secondo?). Dobbiamo tenere presente che con una decina di partiti in corsa (alleati ma pur sempre distinti) la indicazione del premier si sbriaccia: Magari scappa fuori primo Di Pietro con un magro venti per cento. Ci siamo inventando complicazioni - e soprattutto rigidità - assurde. Se Prodi è un vero leader, quando c'è da dire no, dica no. Il di più viene dal maligno.

In quel pacchetto si propone anche il doppio turno elettorale alla francese. È d'accordo?

Sì: ho sempre sostenuto che solo il doppio turno alla francese (ma integrale, non Materrelizzato, come chiedono, perdendo il pelo ma non il vizio, gli ex Dc di sinistra) ci può far uscire dal marasma dei troppi partiti e dei partitini ricatti. Sottoscrivo a quattro mani.

Lei ritiene che gli strumenti indicati dall'Ulivo



Augusto Casaroli/FotoA3-Contrasto



Isabella Balena/Elfige

«Votare subito non è una soluzione: è incapacità di soluzione. Secondo me la strada del tavolo delle riforme va tentata subito, sempre, fino all'ultimo». Il politologo Giovanni Sartori interviene sul pacchetto di riforme istituzionali, contenuto nelle 88 tesi del programma dell'Ulivo. Contrario all'indicazione del premier, conferma la sua scelta del semipresidenzialismo alla francese e approva il doppio turno.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIOLI

vo per garantire le opposizioni siano adeguate?

Ottantotto tesi sono troppe. Mi dia il tempo di leggerle e digerirle, e ripassi tra una decina di giorni.

Va bene. Senta professore, il nodo è il presidenzialismo. C'è chi lo esclude assolutamente e chi lo reclama ad ogni costo. C'è chi, da destra, pensa all'uomo forte e chi lo intende come garante delle regole democratiche e dell'unità del Paese. Lei sceglierebbe la strada del presidenzialismo e, in ogni caso, quale tipo di presidente eletto dal popolo immagina?

Se il nodo è il presidenzialismo è soprattutto perché se ne discetta a vanvera: quasi nessuno ne sa niente e così trionfano le stupidaggini. Per esempio, "uomo forte" è dizione creata per i dittatori: trasferita al presidenzialismo come sistema di governo è barare al gioco. Ma è anche un imbrogliaccio, all'altro estremo: ridurre il presidenzialismo alla elezione popolare del Capo dello Stato. A questo modo si crea soltanto una foglia di fico, un costoso pupazzo (costoso perché nobilitare quaranta milioni di elettori non è cosuccia da poco) che non serve a nulla. D'Alena non si può illudere di contentare i presidenzialisti con questo "con-

tentino". Ciò premesso, il mio sommosso parere è che un sistema semipresidenziale (che per ciò stesso è anche un sistema semiparlamentare) costituisce un ragionevole ed accettabile compromesso tra la fanfara di Fini e l'immobilità di Bianco.

Professore, dietro a questo dibattito infinito, dietro all'altalena sulla data elettorale, non c'è forse la paura (di questa destra in particolare) del risorgere di un grande centro? Di una nuova Dc, magari sul modello di quella di Kohl, come sostiene Buttiglione?

Il cosiddetto "grande centro" è lo spaventapasseri di moda. Ma non essendo lo passero, non mi lascio spaventare. L'ho ridetto cento volte: il voto maggioritario, che impone scelte binarie (sì/no) stritolò i partiti di centro. Che poi in ciascuno dei nostri due poli si possa o si voglia rafforzare la componente di centro (di centro-destra o, all'inverso, di centro-sinistra), questo è un altro discorso. Ma il tormentone su quando votare si fonda, ritengo, su considerazioni più fondate e di altro genere. Quanto all'esempio di Kohl, c'entra poco. Il sistema elettorale tedesco è, in est, puramente proporzionale; e se fosse maggioritario il "piccolo centro" dei liberali tedeschi ne verrebbe azzerrato in un lampo. Quali sono le analogie con l'Italia? A

me sfuggono

Una riforma istituzionale seria che rende praticabile il bipolarismo comporta anche una revisione della Costituzione. Ma siamo in corsa col tempo rispetto a chi chiede elezioni subito. A suo avviso cos'è più necessario: votare subito o cercare la strada delle riforme?

Votare subito non è una soluzione: è incapacità di soluzione. Si vota, o si voterà, soltanto perché ci siamo incastrati. Ma siccome le elezioni non risolveranno nulla, ci ritroveremo tra sei mesi (o quando sarà) al punto di prima. Secondo me, allora, la strada del tavolo delle riforme va tentata subito, sempre e fino all'ultimo. Dopo sarà ancora più impervia. Perché da quando il mondo e mondo, le elezioni surriscaldano i problemi.

Che ne pensa di un'assemblea costituente? Anche qui ci sono i pro e i contro. Secondo un illustre costituzionalista come il professor Barile, una assemblea costituente può essere pensata solo in momenti eccezionali, quando si passa da un regime all'altro, come alla fine della seconda guerra mondiale. Ritiene che il Paese stia vivendo uno di questi momenti?

Di una assemblea costituente penso che sarebbe l'ultima follia; e non solo per il motivo addotto, a ragione, da Barile, ma ancor più perché una costituzione deve essere, pena il disastro, un sistema insieme coerente (non una ammucciata di toppe e di contentini). E quale coerenza ci possiamo aspettare da una assemblea nella quale - lo sappiamo già - quasi tutti saranno in disaccordo su quasi tutto? Come ho scritto sul "Corriere", una costituzione non può nascere da un pandemonio assembleare. Pertanto - mi scuso di ripetermi - la via della "grande coalizione" mi sembra davvero obbligata. O così o proprio non saprei come uscire.

DALLA PRIMA PAGINA

In Palestina sboccherà la pace

verificare il corretto andamento delle elezioni. Se questa fase non incontrerà ostacoli, il prossimo passo potrebbe consistere in un accordo di pace tra Israele e la Siria. Forse non saranno né possibili né auspicabili colloqui diretti come quelli organizzati dai mediatori norvegesi nel 1993 tra israeliani e palestinesi o 15 anni prima tra Menachem Begin e Anwar Sadat. Non solo sono in ballo in entrambi i paesi delicate questioni politiche, ma il presidente siriano Assad non sembra disposto a seguire le orme di Sadat o di altri leader arabi che hanno negoziato con Israele. Probabilità di successo assai maggiori potrebbero avere colloqui indiretti condotti per il tramite di intermediari.

Per i leader di Gerusalemme concludere un accordo di pace con la Siria sarà una decisione politicamente importante e difficile che non potrà non risvegliare timori sul futuro e sulla affidabilità di un vicino sicuramente più forte e imprevedibile. Molte di queste preoccupazioni erano condivise dallo scomparso Rabin. Uno dei miei primi atti in qualità di presidente consistette nell'invitare a Washington i principali responsabili politici del Medio Oriente per discutere le prospettive di una forte iniziativa a favore di una pace duratura. Nel marzo 1977 incontrai Rabin, primo ministro di Israele. Sebbene il suo paese avesse combattuto ben quattro guerre nei precedenti 25 anni, mi resi conto che non era particolarmente interessato ad un mio intervento in qualità di mediatore per porre fine ad un conflitto lungo e sanguinoso. All'epoca il suo atteggiamento nei confronti dei vicini arabi era quello di un comandante militare che li aveva combattuti sui campi di battaglia e che li vedeva solo come nemici e come potenziale minaccia per la sicurezza di Israele. Nei due mesi che seguirono incontrai il presidente Anwar Sadat, re Hussein di Giordania, Assad e il principe Fahd dell'Arabia Saudita e il solo Sadat accolse con qualche entusiasmo l'ipotesi di una iniziativa di pace. A quel punto Rabin aveva già rassegnato le dimissioni ed era diventato primo ministro il leader del Likud Menachem Begin. Ritenni tramontata ogni possibilità di avviare una trattativa di pace. Eppure quei due personaggi politici apparentemente incompatibili, Begin e Sadat, nell'aprile del 1979 firmarono a Camp David uno storico trattato di pace tra Israele e l'Egitto. La linea politica seguita da Rabin anni dopo costituisce il testamento di un uomo che era convinto che non vi fossero alternative alla pace.

Le decisioni politiche di Rabin erano improntate all'onestà, alla cautela e alla determinazione nonché alla convinzione che in cima alla lista delle priorità c'era sempre la sicurezza di Israele. Sono state queste sue caratteristiche a consentirgli di concludere gli accordi di pace con i palestinesi e i giordani e di farli accettare da una popolazione israeliana attraversata da mille dubbi. Consapevole come sono della complessità delle questioni sul tappeto e avendo trascorso molte ore a discuterne con i leader israeliani e con Assad, sono convinto che il periodo di tempo che ci separa dalle prossime elezioni in Israele sia il più adatto a compiere un passo avanti importante nelle prospettive di pace tra Siria e Israele. Così come accadde per Begin e Sadat, Peres e Assad avranno bisogno del più totale sostegno degli Stati Uniti sia in funzione di mediazione che in funzione di garanzia del rispetto degli accordi.

© 1995
Jimmy Carter
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Coordinatore: Giuseppe Casarola
 Direttore editoriale: Antonio Zolfo
 Vice direttore: Giacomo Bonetti
 Milano: Giancarlo
 Redazione giornale: Luciano Fontana
 Pietro Spasari (Unità 2)

l'Unità è una Società Editrice del Gruppo Editoriale L'Espresso S.p.A.
 Presidente: Antonio Demarelli
 Amministratore delegato:
 "Fininvest" generale:
 Renato Altissimo
 Vicepresidenti generali:
 Nedo Anselotti, Alessandro Mattiuzzi
 Consiglio di Amministrazione:
 Antonio Demarelli, Alessandro Delello,
 Elisabetta Di Puccio, Miriana Marchini,
 Angelo Marita, Giuseppe Neri,
 Giuseppe Neri, Ignazio Rinaldi,
 Gianluigi Savarelli, Antonio Zolfo

Stampa: Grafica Editoriale L'Espresso S.p.A.
 Via del Lavoro, 155 - 00198 Roma - Tel. 06/498111
 Telex: 320711 - Fax: 06/498111
 Tel. 06/498111 - Telex: 320711 - Fax: 06/498111

Quotidiani dell'Unità
 Nuova Direzione responsabile:
 Antonio Zolfo
 Inviare al n. 251 del regime stampa del libro di
 Roma per le comunicazioni annuali del registro
 della stampa di Roma n. 95/5

Certificato n. 2622 del 14/12/1994

